

Della condizione di Spoleto rispetto alla sua regione - Vicende di questa Città sotto i Goti e i Bizantini sino alla discesa dei Longobardi.

Le colonie, i municipi, e in generale tutte le città d'Italia, quando i Romani n'ebbero compiuta la conquista, comechè diverse fra loro per diritti, vissero l'una indipendente dall'altra, non riconoscendo alcuna supremazia tranne quella di Roma. Duravano i nomi primitivi dei popoli e delle contrade; ma ogni stato, ogni lega, ogni agglomerazione antica era sciolta, e non v'erano scompartimenti territoriali, nè centri intermedi governativi. Ciascuna città col suo *pago* e co' suoi *vichi*, amministrava sè stessa, e concorreva direttamente alle imprese dell'unica città prevalente, con armi e danaro secondo il trattato che aveva con quella. L'estendersi della cittadinanza romana confermò e rese sempre più necessario quest'ordine di cose; perchè la superiorità di una città sull'altra sarebbe stata incompatibile colla libertà e colla uguaglianza dei loro diritti.

L'imperatore Augusto distinse l'Italia in undici regioni; ma questa non fu che una divisione geografica, fatta per sola sua norma, ed è chiaro per le parole di Plinio; il quale, nel farsi e trattare delle regioni e dei popoli d'Italia, rende avvertito il lettore che in far ciò, è per seguire la *descrizione* fattane dall'imperatore Augusto (1). Tuttavia alcuni furono d'avviso, che tale distinzione scendesse ad effetto pratico; e recano un luogo di Dione Cassio, nel quale è detto che Mecenate aveva consigliato Augusto a dare giurisdizione su que' ripartimenti ad uomini consolari (2). Ma se il consiglio fu dato, non fu per certo seguito; e un insigne scrittore giustamente avvertì che Pomponio Mela, il quale [pag.159] poco dopo Augusto descrisse l'Italia, non fece alcuna menzione di siffatti ripartimenti. E mi sembra che intorno a ciò si possa anche considerare come per essere l'autorità del Prefetto di Roma (*Praefectus Urbis*), creato allora dallo stesso Augusto, estesa sino a cento miglia all'intorno, parecchi paesi e città, che l'imperatore aveva descritto nella quarta, quinta, sesta e settima regione, cioè alcune parti sabine, picene, umbre ed etrusche, sarebbero state soggette al magistrato preposto alla prima regione. Il che non pare potersi ammettere ove tali regioni non fossero semplici distinzioni geografiche, ma veri scompartimenti amministrativi, fatti dallo stesso principe, nello stesso tempo che creava il prefetto e segnava i confini di quella nuova giurisdizione. In questa descrizione d'Augusto, Spoleto trovavasi nella sesta regione, che si componeva dell'Umbria e dell'Agro Gallico, dal Tevere e dalla Nera sino là intorno ad Arimino (3).

Adriano, venuto all'impero nell'anno 117 dell'era volgare, fu quegli che veramente pose ad effetto ciò che Mecenate aveva consigliato ad Augusto. Egli divisò l'Italia in quattro regioni e le sottopose alla giurisdizione de' consolari (4). Si congettura che Etruria, Umbria e Piceno formassero allora una di queste regioni (5). Ma que' medesimi che così pensano, riconoscono che, essendo tuttavia in vigore l'autorità del Prefetto di Roma, rimasero eccettuati e fuori di questa nuova regione, i distretti compresi nel raggio delle cento miglia, che si distinsero dagli altri, co' quali avevano sempre formato uno stesso paese, col nome di *suburbicari*. Spoleto, che era in questo immenso suburbio, rimase perciò anche allora nella sua condizione ordinaria, rivolgendosi solo a Roma, come per lo innanzi.

Dappoi Costantino scompartì l'impero in quattro *Prefetture*, ogni prefettura in *Diocesi* o *Vicariati*, e questi in *Provincie*. Il Piceno, e l'Etruria o Tuscia unita all'Umbria, [pag.160] costituirono allora due separate provincie del vicariato di Roma. Quella formata dalla Tuscia e dall'Umbria si trova spesso nominata dagli scrittori col solo nome di Tuscia; ma comprendeva indubitatamente anche l'Umbria, la quale, molto rimpiccolita da quello che era stata in antico, veniva considerata quasi come una frazione della Tuscia, che tanto le prevaleva per estensione. Ciò si vede anche per quelle espressioni di Servio: *Il fiume Clitunno scorre nel territorio di Bevagna, parte dell'Umbria, che è parte della Tuscia* (6).

Divise così l'Etruria e l'Umbria dal Piceno, si può domandare in quale delle due provincie fosse posta Spoleto. Questa ricerca può e deve sembrare singolare, perchè tutta la storia attesta che il paese tra l'Appennino, il Tevere e la Nera, fu sempre Umbria nominato; nè ciò ha mestieri di prova. Tuttavia Balbo agrimensore pone Spoleto nel Piceno (7), e il dottissimo Gottofredo aggiunge che, essendo

questa città entro le cento miglia da Roma, si deve intendere del Piceno Suburbicario; e giudicando per altre ragioni, che vedremo, Spoleto essere una *metropoli* o *capoluogo* che si voglia dire, la dichiara metropoli del Piceno Suburbicario. Ma Balbo è il solo degli antichi che ponga Spoleto nel Piceno; e noi non abbiamo il libro di Balbo; ma un frammento, anzi un sunto di quello, dove può essere occorso un errore. La rubrica dice: *Ex libro Balbi, Provincia Piceni*. Nel codice di Erfurt, per altro Spoleto, come alcuno osservò, era certamente posto nella Tuscia; perchè si vede notato nella prima divisione, che contiene solo la Campania e la Toscana; quantunque si trovi poi ripetuto anche nella seconda parte, nel Piceno. Ma oltracciò nella stessa raccolta dei Gromatici, e segnatamente nel *Secondo libro delle Colonie*, v'è la rubrica *Civitates Piceni*, sotto la quale si riveggono tutte le città prima notate da Balbo nella *Provincia Piceni*, tranne Spoleto, con unica eccezione. Sarebbe potuto mai ciò accadere quando questa città fosse veramente stata compresa in quella Provincia, e ne fosse stata metropoli? Tali considerazioni debbono confermarci nella opinione che la [pag. 161] collocazione di Spoleto nel Piceno, non sia che un errore. Al quale proposito giova notare con un dotto tedesco, come que' sunti che si veggono nel libro dei Gromatici, essendo stati fatti per uso tecnico, con tutt'altro intendimento che di servire alla storia, sono talora nelle indicazioni di questa specie manifestamente imperfetti, ed anche falsi; tantochè si deve essere assai cauti nel farne uso, e nel prestare lor fede in argomenti diversi da quelli per cui furono fatti (8).

Del resto anche per epoca di poco posteriore ad Adriano, sotto l'impero degli Antonini, quando si crede che Tuscia Umbria e Piceno formassero una sola regione, vediamo Spoleto additato dalla tradizione nella sua vera provincia. Il martirologio di Adone, negli Atti di S. Concordio, ha ripetutamente: *Torquato correttore della Tuscia che si tratteneva nella città di Spoleto ... a Torquato correttore della Tuscia, che in quel tempo abitava nella città di Spoleto* (9). Ma per l'epoca costantiniana abbiamo inoltre il ben più sicuro testimonio delle iscrizioni. Una di Narni dedicata a *Publio Ceionio Giuliano Correttore della Tuscia e dell'Umbria per le cose da lui quivi operate*, può mostrare per quai luoghi si distendesse la detta provincia (10). L'altra nostra, riportata da Orelli, serba la memoria che dopo il Consolato di Amanzio e di Albino, cioè l'anno 346 di C, solo dieci anni dopo la morte di Costantino, i Decurioni di Spoleto (*Ordo Spoletinorum*) innalzarono una statua di bronzo a *Lucio Turcio Aproniano Correttore della Tuscia e dell'Umbria, a perpetua ricordanza del suo nome* (Iscr. n. 38.).

Ora si chiederà che cosa ne sia della dignità di metropoli del Piceno Suburbicario, riconosciuta in Spoleto dal Gottofredo. Sino al secolo passato gli eruditi, dalla esistenza indubitata delle provincie in Italia, e di consolari, giuridici, [pag. 162] e correttori, che in esse avevano giurisdizione, trassero come necessario conseguente, che vi fosse in ciascuna una città capoluogo: *caput, metropolis*. Ma Scipione Maffei, seguito poi dai più e, sembrami, dallo stesso Savigny, tenne in ciò contraria sentenza. Negli antichi scrittori, nelle leggi, nelle lapidi, non si trova infatti alcuna menzione di capoluoghi di provincie in Italia; nemmeno nella *Notitia Dignitatum* (11); quantunque in essa si veggano enumerate le provincie, e registrati i titoli dei diversi loro rettori. Le città in Italia, anche dopo l'ordinamento costantiniano, ancorchè ripartite in diverse divisioni territoriali, e private in gran parte delle antiche libertà, rimasero legalmente indipendenti l'una dall'altra. Ai rettori, qualunque ne fosse il nome e l'autorità, non veniva assegnata una sede determinata; svernavano in quella città della loro giurisdizione che meglio credessero, e nel rimanente dell'anno, per la stessa natura dell'ufficio che avevano, andavano percorrendo la provincia. Quest'ufficio era principalmente quello di render ragione; e ponevano tribunale, ora quà, ora colà, ne' luoghi più frequentati e più opportuni, e dove qualche caso straordinario lo richiedesse. Erano quello che, anche nei nostri paesi, furono poi nel medio-evo i *Rettori* colle loro *Corti Generali*; i quali a questo modo si aggiravano per le provincie, rendendo giustizia. Queste verità storiche sono provate da parecchie leggi del Codice Teodosiano (22).

Ma fra le città di una medesima provincia ve n'erano naturalmente alcune che, senza avere superiorità legale, senza esser sedi di un governo a tutti comune, erano tuttavia per proprio vigore di maggior conto delle altre. A queste città più insigni per ampiezza, popolazione, e dovizie, che talvolta erano state, o di poi addivennero vere città dominatrici, e che le altre minori consideravano quasi loro regoli, gli eruditi de' tempi passati, forse sull'esempio di alcune città di oriente, dettero talvolta il nome di

metropoli o di capoluoghi di province, mentre non erano che del proprio distretto che ad esse si volgeva per l'amministrazione della giustizia. Ve [pag.163] ra e propria metropoli adunque, sino che durò l'ordinamento costantiniano, non fu nè Spoleto, nè alcun'altra città d'Italia, salvo Roma, e forse Milano, sede del Vicario d'Italia, com'è comunemente creduto.

Ma fu peraltro Spoleto in que' tempi sicuramente la più notevole città del paese che, dalle rive del Tevere a quelle della Nera, formava una delle due suddivisioni geografiche della provincia (*Tuscia et Umbria*). Lo fu forse anche per popolazione e per ricchezza, ma certamente per ampiezza di territorio, e per forte e centrale postura; onde le venivano più spesse e più grosse stazioni di milizie, più spesse e più prolungate dimore di giudici o correttori. Di qui anche a lei il titolo di *metropoli* o di *capo*, datole con tanta sicurezza da sommi eruditi, quali lo Spanemio, il Panciroli, il Gottofredo, e altri che trattarono delle province e delle città dell'impero romano ⁽¹³⁾. Il Gottofredo lo argomentava inoltre dalla promulgazione della costituzione di Giuliano: *Magistros studiorum etc.* indirizzata a Spoleto (362 di C.); il che, egli dice, non era proprio che delle metropoli ⁽¹⁴⁾. L'argomento non potrebbe avere, perciò che si è detto, alcun valore per le città italiane; tuttavia questo fatto, e l'altro di Costantino, che anch'egli, poco prima di partirsi d'Italia, per porre la sua sede a Bisanzio, (326 di C.), aveva dato in Spoleto la legge Sulle chiese e i cimiteri dei Novaziani ⁽¹⁵⁾, anche a giudizio di eruditi, che seguono il sistema opposto a quello del Gottofredo, mostrano la importanza della città ove cotesti atti imperiali si compivano ⁽¹⁶⁾. [pag.164]

E poichè l'ordinamento costantiniano non fu mutato mentre durò il governo degl'imperatori; e si ritrova poi quasi intero sotto i due primi popoli barbari, Eruli e Goti, che da poi tennero l'Italia, Spoleto non perde questa sua, maldefinita, ma certo ragguardevole condizione politica, fra le calamità che precedettero e accompagnarono la caduta dell'impero d'occidente. L'agitazione di tante guerre, l'andare e venire di tanti eserciti, anzichè scemare, dovevano crescere autorità e pregio a una illustre e forte città, posta sul cammino di Roma. Non si può però dire il medesimo dello splendore e prosperità materiale, chè non andò ella esente dalla sorte comune; e della serbata dignità e delle sciagure patite se ne veggono, direi quasi, rimaner le tracce nell'età susseguente.

I barbari di varie razze, soldati mercenari dell'impero, domandarono, in ricompensa dei resi servigi, il *terzo* delle terre d'Italia. Oreste, malvagio generale dell'imperatore Nepote, che voltatoglisi contro, aveva fatto acclamar Cesare, Romolo Augustolo suo figliuolo ancora fanciullo, e col titolo di *Patrizio* per lui governava, negò di concedere ciò che i barbari domandavano. Per la qual cosa costoro, promotori del tumulto gli Eruli, si sollevarono e gridarono loro capo Odoacre di quella nazione, stato già uno dei maggiori capitani delle guardie imperiali. Questi, sconfitto Oreste a Pavia (476), confinato il fanciullo Augustolo, ultimo imperatore d'occidente, in Campania, nell'antica villa di Lucullo, ove in breve morì, levò via d'Italia anche il nome dell'impero, chiamandosi Re. Tolsse ai vinti il terzo delle terre, e lo diede in possesso ai suoi barbari, esente da imposte; che, senza essere scemate si aggravarono tutte su i due terzi lasciati agli antichi possessori. Del rimanente ei tenne mite governo, e conservò le leggi romane, le istituzioni municipali, e gli altri ordini antichi, come li trovò. Del suo tempo non altro c'è noto, che ci riguarda, che il miserevole stato di questi paesi; effetto degli avvenimenti passati. Scrive un autorevole contemporaneo che la provincia della Tuscia, per tante stragi, per tante fughe di uomini, era addivenuta quasi incolta e deserta ⁽¹⁷⁾; e sappiamo che pel traboccare del Mar [pag.165] roggia e di altri fiumi e torrenti rimasti, in que' tempi trasandati, in balia di sè stessi, le parti più basse del territorio di Spoleto erano state occupate da vaste paludi; sappiamo che la città era addivenuta squallida e ingombra di macerie, e i suoi edifici guasti e cadenti.

Ma il regno d'Odoacre fu breve; i barbari erano incalzati da' barbari. Teodorico degli Amali, re degli Ostrogoti, consentendolo Zenone imperatore, lasciò la Pannonia (*Ungheria*), e mosse coll'intera nazione all'acquisto d'Italia (489). Odoacre lottò contro di lui per cinque anni; finalmente, sostenuto un lungo assedio in Ravenna, trattò, s'arrese, e fu morto a tradimento in un convito. Teodorico, cresciuto a Costantinopoli, stato ivi Maestro dei militi, e Console, aveva in grande venerazione le leggi e gl'istituti romani, che non solo egli tenne in vigore, ma in parte riportò all'essere antico. Ariano di confessione, come tutta la sua gente, e come la maggior parte de' popoli barbarici, rispettò i riti e il clero

cattolico, cui lasciò piena libertà, nè si fece intollerante che negli estremi di sua vita. Illitterato, amò e protesse i dotti, e tentò di richiamare in vita le arti quasi morenti. Il terzo delle terre, occupato disordinatamente dai soldati d'Odoacre, egli con modi regolari ripartì ai Goti; ma fece loro pagare le imposte al pari che ai nativi. Tenne modi da rendere amiche le due razze; alla sua le armi, alla romana riserbò gli uffici civili. Ricondusse la sicurezza, e la pace; e i notabili, che ne' passati sconvolgimenti s'erano rifuggiti in luoghi alpestri e remoti, richiamò a vivere nelle città. Fece buoni e civili provvedimenti, e in pochi anni ristorò l'Italia dei danni sofferti; ma in singolar modo beneficò coloro che più pronti e costanti erano stati nel seguire la sua parte. Dovremmo argomentare da ciò che gli Spoletini, nella guerra dei cinque anni, si tenesser per lui; imperocchè ei si mostrò loro assai liberale.

Prese cura che la città addivenuta, come dissi, squallida e rovinosa, sgombrate le sordide macerie, riparati gli edifici e i monumenti, di novelli ornati si abbellisse e tornasse all'antico splendore. Destinò a tale effetto una somma annua dei proventi del regno; e posteriormente commise a Fausto *preposito* di aggiungere altra cospicua quantità di danaro alla consueta, per rimettere in uso le pubbliche terme ⁽¹⁸⁾ [pag. 166]. Lo stesso Rustico Elpidio, poeta, medico del Re e suo favorito, che grandemente si diletta di questo soggiorno, ebbe parte in tali cose, ed ornò la città di un portico e di una piazza ⁽¹⁹⁾. Alcuni storici del medio-evo, fanno parola anche di un palazzo pretorio che il re avrebbe fatto edificare a Spoleto ⁽²⁰⁾; ma non m'avvenne di trovare espressa menzione di ciò negli scrittori di quel secolo o di poco posteriori. Cassiodoro dice in generale: *consurgunt admiranda palatia* ⁽²¹⁾, si veggono sorgere stupendi palazzi; e sappiamo che tali parvero quelli di Ravenna, di Verona, di Milano, di Pavia, di Monza, e di Terracina. Ma forse perchè Paolo Diacono afferma che Teodorico fece edificare coteste regie dimore in tutte le più cospicue città d'Italia ⁽²²⁾, questi storici non dubitarono d'inferirne che ciò fosse avvenuto anche a Spoleto; essendo, come già notai, cosa comunemente [pag. 167] ritenuta dai vecchi scrittori, doversi questa città annoverare, in fra le primarie di que' secoli. E per verità la sua vasta giurisdizione mi pare ora addimostrata anche da ciò che si legge nelle lettere dello stesso Teodorico intorno ai due fratelli Decorato ed Onorato romani, giureconsulti e oratori forensi di gran nome, da lui successivamente elevati alla dignità di *Questore*, che in que' tempi significava gran-cancelliere o ministro della giustizia. Onorato, desiderando che il fratello tenesse libero il campo nel foro romano, si trasferì a trattar cause a Spoleto: *opinionem romanae urbis cedens fratri, spoletinorum se maluit miscere negociis* ⁽²³⁾; indizio per certo non vano della importanza della curia, che un tant'uomo giudicò, a preferenza di altre, lucrosa e degna di sè. Nè la importanza dei tribunali da altro poteva nascere che dalla vastità della giurisdizione.

Se il palazzo di cui gli storici favellano, o per documenti loro noti e a noi sconosciuti, o per la detta induzione, fu veramente edificato, credo che possa esser quello stesso, che forse fu dipoi ampliato sotto i Longobardi, al quale è probabile appartenuto gli avanzi di un atrio o portico a doppia fila di pilastri, che si veggono nei sotterranei di una casa presso alla piazza del mercato, dal lato settentrionale ⁽²⁴⁾. È senza dubbio noto al lettore che il nome di *architettura gotica*, dato sino dal Vasari ⁽²⁵⁾ a quella maniera di architettare, che ha per caratteri distintivi gli archi a sesto acuto, la elevatezza degli edifici acuminati, le molte angolosità, e il minuto e lussureggiante frastaglio degli ornati, lasciando stare se possa convenirsi agli edifici de' Goti ultradanubiani e de' Visigoti stanziati in Spagna, non conviene [pag. 168] per certo agli Ostrogoti che dominarono in Italia, come è riconosciuto dallo stesso Carlo Troya ⁽²⁶⁾. I Goti non portarono qui modi nazionali di architettare; e le lettere di Teodorico mostrano come si servissero sempre di architetti romani. E romano fu lo stile dei palazzi di sopra annoverati ⁽²⁷⁾; ma di quel romano che d'Agincourt assegna al secondo periodo di decadenza; e che si riconosce alla rozzezza delle proporzioni, e alla inopia o all'assoluto difetto d'ornati ⁽²⁸⁾. I grossi e non molto alti pilastri del detto portico, la pesante modanatura dei capitelli, il gusto di quei piccoli rosoni e patere, e altre cose siffatte, in essi scolpite e gli archi tondi di grandi pietre che vi posano sopra, non discordano dall'architettura *romanesca* del sesto secolo; se alcun giudizio è dato di fare col raffronto dei pochissimi ed incerti monumenti che ci sono rimasti di quell'età. Nè mi pare vi possano essere argomenti concludenti per dimostrare che tale edificio, così sepolto come si vede, abbia potuto avere un'origine più recente ⁽²⁹⁾.

Ma delle cose fatte sotto Teodorico a beneficio di Spoleto, quella che sorpassò tutte le altre, fu il prosciugamento delle acque che s'erano impaludate nelle parti più basse [pag.169] del territorio. Speranza e Domizio, che sono chiamati uomini spettabili, assumevano la grande impresa, a condizione che fossero loro ceduti in proprietà i terreni che verrebbero ritolti alle acque; il che fu loro concesso assai di buon grado. Posto mano all'opera, Speranza spingeva innanzi la sua con grande alacrità, ma Domizio, parcamente spendendo, faceva lento e poco profittevole lavoro; dal che nasceva che anche Speranza, il quale se ne richiamava al Re, non potesse venire utilmente a capo dell'opera sua. Teodorico, cui questo gran miglioramento delle nostre campagne stava sommamente a cuore, commise a Giovanni *apparitore* di provvedere o che Domizio attendesse a compiere sollecitamente le sue obbligazioni con mezzi efficaci; o, quando la credesse cosa a sè di soverchio gravosa, cedesse la parte de' suoi diritti al socio; tantochè si potesse condurre felicemente a termine quella impresa, che si doveva reputare *una gloria de' suoi tempi*. Non è noto a quale dei due partiti si appigliasse Domizio, ma il prosciugamento de' nostri piani si compì, e ne sorsero le fertili campagne di Beroide e di Cannaiuola ⁽³⁰⁾; e glorioso, com'egli stesso prevedeva, n'andò nelle storie il nome di Teodorico ⁽³¹⁾. [pag.170]

Una istituzione già grande in oriente, già sorta in altri luoghi d'Italia, e che doveva aver tanta parte nella nuova società europea, entrava ora nelle nostre contrade. Nei primi anni del dominio dei Goti, un ignoto e povero pellegrino, giunto in città, entra in una chiesa, e richiede in grazia i custodi di quella che gli concedano di poter pregare, senza esser molestato, per tarda che fosse l'ora. Assorto in una mirabile elevazione di spirito, quest'uomo, quasi fosse disciolto da ogni umana condizione, perseverò nella preghiera per tre giorni e due notti. Il che venuto in fastidio ad uno di que' sacristani, prese a vituperare il pregante come ipocrita ed impostore; e fattosi a cacciarlo lo percosse nel volto. Narravano a S. Gregorio Magno, Eleuterio Abate di S. Marco, Gregoria vergine ed altre gravi persone in cui egli riponeva intera fede, che di presente il sacristano stramazza, bruttamente convulso, e gridando *Isacco mi caccia!* Ed Isacco era veramente il nome di quello sconosciuto; il quale, inchinatosi sopra il suo percussore, lo rilevò libero dalla rea vessazione. Sparsasi la voce delle cose meravigliose che avvenivano in quella chiesa, la gente vi trasse in calca; e persone d'ogni ceto, strettesi intorno al portentoso pellegrino, facevangli le più cordiali profferte, e con pressa riverente si studiavano a prova di condurlo alle loro case. Ma Isacco, schermendosi cortesemente e rifiutando ogni cosa, uscì della città, e prendendo il cammino dei monti vicini si dileguò. Colassù egli s'ellesse un luogo deserto ove edificò un abituro per passarvi solingo la vita, ne' soli pensieri delle cose invisibili, ma altri si mossero ad imitarlo, e vennero a porsi con lui in disciplina; e così fu dato principio al monastero di S. Giuliano, e agli eremiti del Monteluco ⁽³²⁾. Fu ripetuto da parecchi che la chiesa ove è fama [pag.171] che le cose riferite avvenissero, fosse quella di S. Pietro fuori delle mura. S. Gregorio non ne fa parola; e narrando come Isacco si dipartisse dal luogo ove il fatto era seguito, e dalla gente ivi accorsa, dice espressamente che uscì della città. (*egressus urbem*). Perciò inchino piuttosto a credere che la chiesa ove que' fatti si dissero avvenuti, fosse quella ora chiamata di S. Ansano che, posta quasi al limitare della porta antica, prima si offeriva agli occhi del passeggiere. Ciò spiega perchè essa si trovi, da tempo immemorabile, dedicata a S. Isacco, il cui nome portò per molti secoli; e perchè da S. Giuliano ve ne fossero trasportate le ossa ⁽³³⁾.

Isacco era di Siria, ed uno di coloro che passarono in Italia, fuggendo la persecuzione dell'imperatore Anastasio. Forse fu prima in Roma; e di là tramutossi a Spoleto, ove visse sino agli ultimi anni della dominazione dei Goti. S. Gregorio, che ne racconta in parte la vita, ce lo descrive per uomo d'austeri e in tutto santi costumi; dotato d'una inestimabile virtù nel tener l'anima volta a' pensieri di Dio, tantochè, obbiati cibo e sonno, i giorni e le notti se ne andavano senza ch'ei se ne avvedesse. Delle cose materiali dispregiatore grandissimo, custodiva la sua povertà come cosa cara, com'altri l'oro. E a' suoi discepoli che lo sollecitavano di accettare le possessioni che venivano profferte al monastero, continuo ripeteva: *Monaco che cerca averi, monaco non è*. E intanto pieno di carità per gli altrui bisogni, tutto misericordia per le altrui colpe; e d'un umore così gioviale e festevole, da non crederlo, chi non lo conoscesse, quel gran savio e virtuoso uomo ch'egli era. Persino i prodigi che di lui si raccontano hanno della facezia e della beffa. Un servo mandato a lui con due panieri pieni di pesce, l'uno nasconde

per via, l'altro presenta; e ciò, dice, ti dona il mio padrone, e ti si raccomanda. Isacco sorride, e risponde: rendo al tuo Signore grazie meravigliose; ma tu sii cauto nel pigliare ciò che lasciasti per via, chè te ne può incogliere un gravissimo male. Se ne va il fante tutto confuso per la vergogna; e tornato al paniere, vede inorridito che un gran serpe vi si era accovacciato. Alcuni ribaldi si spo [pag. 172] gliano nel bosco, e quasi nudi se ne vanno a lui, come poveri uomini, chiedendo dia loro di che coprire la nudità. Egli li ascolta tacendo, e celatamente commette a un suo discepolo che vada nella selva, al cotal albero forato, e gli arrechi il fardello che vi troverà. Come l'ebbe, tutto benigno disse: Ecco poverini, nudi siete, rivestitevi; e pose loro innanzi le vestimenta. Coloro, riconosciutele per quelle che avevano deposto nel bosco, le presero senza far motto e smarriti e goffi gli si tolsero d'innanzi. Fa una sera gettare qua e colà per l'orto del monastero alcune vanghe. Vi entrano la notte i ladri per involare; trovano te vanghe, e si mutano in guisa di pensiero, che non rubano, ma tutta notte fanno un così gran voltare e rivoltar di terra, che gli spazi incolti di quell'orto, quanti ve n' erano, ne furono tutti molto ben lavorati. Va nel mattino Isacco co' suoi, e a tai nuovi operai, che tanti erano quante le vanghe che erano state poste, dice: Buon dì fratelli, molto vi affaticaste, ora è tempo che prendiate riposo e che vi ristoriate, e fa recar da mangiare; poi dando loro in dono assai di quelle ortaglie che avevano disegnato di rubare, lietamente accomiatolli, ammonendoli che ove di quell'orto volessero alcuna cosa, venissero a chiederla alla porta, non alle mura del monastero. Queste ed altre storie della sua vita furono figurate nel sotterraneo di S. Ansano; e sono rozze, ma antichissime pitture, anteriori al risorgimento dell'arte, alcune delle quali ancora si discernono. Sicchè non sarà inutile a coloro, che di tali cose si dilettono, che io abbia riferito questi prodigi narrati da S. Gregorio ⁽³⁴⁾. Aggiungerò che v'è una parte di que' dipinti ove si veggono pecore, capre, e luoghi aspri e cavernosi, un monaco e una donna col capo coperto, che porge la mano accennando ciò che ha d'intorno. Sono ivi rappresentati i luoghi silvestri e la greggia che, secondo una tradizione, furono donati al monastero dalla vergine Gregoria. Ma di ciò non parlò per nulla S. Gregorio, quantunque nè avesse l'opportunità; e forse l'opinione popolare fece risalire a' primi tempi cose di età posteriori ⁽³⁵⁾. [pag. 173]

Povero e nudo come un cinico, ridente come Democrito, Isacco, che da S. Tommaso d'Aquino, e da S. Buonaventura è proposto ad esemplare della povertà religiosa ⁽³⁶⁾, fu qui il precursore di S. Francesco d'Asisi; e per essere contemporaneo di S. Ilario e di S. Benedetto, facilmente il primo che vi portasse la vita monastica ⁽³⁷⁾. Non è noto qual regola di vivere tenessero in principio questi nostri eremiti, ma era per certo improntata di quel fare orientale che doveva esser proprio del loro maestro. Quando il monastero di S. Giuliano (forse sotto i Duchi Longobardi che l'arricchirono con larghe donazioni) addivenne badia benedettina, gli eremiti rimasero sottoposti alla direzione di quella ⁽³⁸⁾. Di tempi meno antichi sappiamo ch'essi erano associati in una congregazione indipendente, ed avevano un capo sacerdote, una chiesa, e una infermeria co [pag. 174] muni; sappiamo come si raccoglievano insieme in tempi determinati; e come chi volesse esser ricevuto nel loro numero, innanzi di andare all'eremo aveva a sottoporsi a un noviziato ⁽³⁹⁾. Vestivano un saio rosso, di cui si può veder la figura in un pregevole dipinto di scuola umbra, che è in Duomo nella cappella delle reliquie, nel quale è ritratto il beato Gregorio, eremita del secolo decimoquinto. Avevano annesso all'eremo un oratorio, ed un orticello che coltivavano di propria mano; ed erano spesso dediti, anche in tempi recenti, a qualche arte meccanica, ciò che ricorda le fiscelle e le stuoie degli antichi solitari d'oriente. Sembra che in principio gli eremi fossero dodici; ma crebbero poi di numero, e non è gran tempo che oltre ai quattordici che esistono, si vedevano le rovine di altri ventiquattro ⁽⁴⁰⁾. I sempre verdi boschi del monte, già consacrati dalle antiche religioni, furono protetti dalla riverenza che si aveva a que' solitari, e poi anche dagli statuti del Comune a cui il monte appartiene ⁽⁴¹⁾. Del rispetto loro portato erano testimoni gli annosi e giganti alberi [pag. 175] che un tempo vi si vedevano in grandissimo numero; ed è a memoria d'uomini che questi e le piante minori facevano sulla via, che sale sino alla sommità del monte, un ombra così chiusa, che nelle ore più ardenti della state non vi penetrava raggio di sole. Addivenne celebre ed oggetto di curiosità ai viaggiatori, un elce smisurata, presso il monastero di S. Antonio, Che girava al pedale sedici metri, e a trentadue levava le cime più alte. Vedesi anche di presente, ma guasta dal fulmine e scissa in più tronchi.

Cantarono i poeti la pittoresca scena dei verdi recessi, sparsi di sentieri, di eremi, e di monasteri, la vita serena e i semplici costumi di que' solitari ⁽⁴²⁾; e sembra che alcuni antichi pittori di qui traessero il pensiero a rappresentare siffatte tebaïdi. Nei tredici secoli che la istituzione si mantenne, un gran numero d'uomini, anche di nome illustre ⁽⁴³⁾, stanchi delle agitazioni della vita, vennero d'ogni parte d'Italia, e d'Europa, a questo monte, a cercarvi quella intera e silenziosa pace, che lusingò anche l'alta e forte anima del Buonarroti; il quale, scrivendone al Vasari, diceva: *ho avuto a questi di gran disagio e spesa, e gran piacere nelle montagne di Spoleto, a visitare que' romiti; di modo che io sono ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente non si trova pace se non ne' boschi* ⁽⁴⁴⁾.

Venuto Teodorico a morte, dopo trentatré anni di regno in Italia (526), aveva dichiarato re Atalarico, fanciullo nato di Amalasantha sua figlia e di Eutarico. La madre, vedova, bellissima di persona, d'alto ingegno, dotta di latino e di greco, governava per lui, e facevalo accuratamente ammaestrare nelle lettere ed in ogni civile disciplina. Spiacque ciò ai Goti che, quantunque non nemici di Civiltà e di col [pag.176] tura, volevano fosse il Re cresciuto ne' loro forti costumi guerreschi, non già, dicevano, nelle arti molli dei conquistati; e costrinsero la regina a togli d'attorno i pedagoghi, e a lasciarlo vivere a sua posta fra coetanei. Costoro condussero il principe a vita così rotta ad ogni vizio che in breve, gravemente infermatosi; se ne morì (534.). Amalasantha chiamò allora al trono Teodato, ultimo superstite del sangue regio, cultore di lettere e di filosofia, ma disadatto al governo, codardo e avaro; che ella stessa avea poc' anzi, come regina, dovuto raffrenare nella usurpazione degli averi altrui. Questi, essendo stato riconosciuto re, mosso dall'odio, e dall'ambizione di regnar solo, riligò la regina in un castello in sul lago di Bolsena; dove indi a poco, coll'opera dei figli di alcuni Goti, da lei, per ribellione, puniti di morte, la fece occultamente strangolare. Parve a Giustiniano imperatore questa scelleratezza, ottimo colore per mettere ad effetto il riacquisto d'Italia, già da lui disegnato vivente Amalasantha, colla quale ne avea avuti segreti trattati. La stoltezza poi di Teodato, che imprigionava gli ambasciatori imperiali, aggiunse al pretesto una buona ragione di guerra. Nè fu data l'impresa a Belisario, il cui nome s'era già levato in altissimo grido per le vittorie africane.

Approda Belisario in Italia (536), assedia Napoli, la prende dopo venti giorni, e i suoi soldati vi fanno, nel primo impeto, strage degli abitanti; già si volge a Roma, già è in camino, senza che Teodato si appigli ad alcun partito. I Goti indignati si sollevano, l'uccidono mentre fugge, e fanno Re Vitige, prode ed animoso guerriero. Questi, tutto considerato, lascia un presidio in Roma, e si ritrae a Ravenna; d'onde tratta la pace, per avere agio di apparecchiarsi alla guerra. Intanto Roma si dichiara apertamente per l'impero, e Belisario, entratovi senza trarre la spada, mentre il presidio goto usciva dalla porta opposta, spinge senza indugio innanzi i suoi capitani. Bessa occupa Narni, e Costantino, cui fu commesso di riacquistare la Tuscia, passa la Nera con schiere di *Scutati*, di *Astati*, e di altre genti; e con leggeri scontri, prende Spoleto, Perugia ed altri luoghi (537.) ⁽⁴⁵⁾. L'esempio dell'eccidio di Napoli, la fama del valore di [pag.177] Costantino, e la noncuranza politica, facevano sì che le città si aprissero di per sè stesse. Vitige, com'ebbe ciò inteso, mandò Unila e Pessa, con numeroso esercito, a riprendere le perdute città; ma Costantino, posto presidio a Spoleto, si fece ad incontrarli, e con poca, ma brava gente, diede loro una gran rotta nei sobborghi di Perugia; fece grandissima uccisione dei fuggiaschi, ed ebbe vivi nelle mani i due Condottieri che mandò tosto a Belisario ⁽⁴⁶⁾. Giunta a Vitige questa ingrata novella, non gli parve di dover più starsene inoperoso, e si dispose d'imprender tosto la guerra con tutte le sue genti.

Avvenne in questo mezzo che un romano di Ravenna per nome Presidio, uomo ricco e di nobile lignaggio, vistosi caduto in sospetto di partigiano dell'impero, deliberasse di antivenire ogni pericolo, e di mettersi in salvo. Per la qual cosa, avendo ordinato co' suoi famigliari una caccia, senza discoprire ad alcuno il suo vero divisamento, se ne fuggì e tramutossi a Spoleto. Quivi pervenuto, senza entrare in città, andò ad albergare co' suoi presso una chiesa che era fuori delle mura, la quale a mio credere, fu quella di S. Pietro, allora cattedrale e residenza del vescovo; dove erano parecchi fabbricati, in cui, per le cronache, si vede avere albergato anche altri in tempi diversi. Il fuggiasco nel dipartirsi, per non destar sospetti, non avea tolto seco di sue ricchezze, che due pugnali, le cui vagine, tutte guernite d'oro ed aspre di gemme, erano di un valore inestimabile. Quei che si abatterono a vedere così ricca

cosa, ne parlarono con tanto stupore a Costantino, che era a Spoleto, ch'ei venne in grandissimo desiderio di possedere quelle armi preziose; e non so con qual pretesto (nè era cosa malagevole trovarne uno con sconosciuti che venivano da Ravenna, sede principale de' nemici), mandò Masenziolo suo scudiero a toglierli. Presidio, come e da pensare, di ciò dolentissimo, fece quanto potè per riaverli; ma riuscita vana ogni prova, andossene a Roma, per richiamarsene a Belisario. Vedremo fra poco qual miserabile fine avesse questo accidente ⁽⁴⁷⁾. [pag.178]

L'esercito di Vitige, forte, dicono alcuni, di ben centocinquantamila uomini, cioè di quanti Goti v'erano atti alle armi, di già si avvicinava, volgendosi tutto a Roma contro Belisario. Questi, considerando di non poter resistere a così gran numero di nemici, con le poche genti che aveva, comandò a Bessa e a Costantino che, lasciata sufficiente guarnigione ne' soli luoghi di questo paese, che fossero di massima importanza, col rimanente dell'esercito si conducessero speditamente a Roma. Costantino, lasciate guarnigioni solo a Perugia e a Spoleto, così fece come Belisario aveva ordinato. Bessa, avendo posto qualche maggiore indugio al partire, vide entrare e spargersi nel suburbio di Narni i primi soldati goti; e fatta una sortita li volse in fuga, e parecchi ne uccise. Ma ingrossando ognor più il nemico, ritrasse i suoi in città e, lasciato anch'egli un presidio, si affrettò di giungere a Roma. Vitige, per essere Spoleto e Perugia città così forti, che non picciol tempo sarebbe stato richiesto ad espugnarle, e il passaggio per giungere all'arduo colle di Narni di somma difficoltà, le oltrepassò tutte e tre senza assalirle; potendo ciò fare con tutta sicurezza per la gran forza dell'esercito che aveva ⁽⁴⁸⁾.

L'assedio di Roma durò un anno, e fu meraviglioso, per la varietà dei casi, e per la costanza e l'arte con che Belisario seppe difendere una tanto vasta e poco forte città, con pochissima gente contro un così gran numero di nemici. I Goti, ributtati in sessantanove combattimenti, prostrati dalla moria che s'era messa nei loro campi, sconfortati dalle novelle dei grandi aiuti che erano per giungere a Belisario, quasi fossero essi gli assediati, dimandarono di trattare. Fu convenuto che mandassero ambasciatori a Giustiniano; e che intanto si facesse tra l'uno e l'altro esercito una tregua di tre mesi. In questo tempo ebbe in Roma troppo lagrimevole e fiero fine fa controversia tra Presidio e Costantino, incominciata a Spoleto. Presidio, mentre durarono le angustie dell'assedio, e vide Belisario occupato da troppo gravi pensieri, non fece parola dell'avvenuto; ma come la tregua fu fermata, richiese più volte, e con grandi istanze il generale che della ricevuta ingiuria gli rendesse giustizia. Que [pag.179] sti glielo prometteva, ma nessun effetto seguiva delle promesse; e Costantino, ancorchè più volle stimolato da Belisario e da altri che rendesse il maltolto, non se ne dava pensiero, e si faceva beffe dei lamenti del Ravennate. Di che costui, cavalcando un di Belisario nel foro, gli si fece innanzi ed afferrate le briglie, ne trattenne il cavallo, con veemente voce chiedendo: se fosse legge dell'imperatore che i miseri i quali, fuggendo dai barbari, nei luoghi che erano in sua potestà supplichevoli si riparavano, dovessero essere spogliati di tutto ciò che avevano seco? E ancorchè tutti gli astanti gridassero a lui che togliesse via la mano dal freno, egli imperterrito non lo lasciò, finchè Belisario non gli ebbe obbligata la sua fede, che avrebbe fatto per guisa che i pugnali gli sarebbero resi.

Infatti il giorno dipoi, ragunati in una sala del palazzo Pinciano molti capitani dell'esercito, al loro cospetto e di un gran corteggio, avendo narrato l'accaduto, Belisario impose a Costantino che rendesse ormai a Presidio i pugnali che con ingiusta violenza gli aveva tolto in Spoleto. Costantino, reputandosi a grave offesa quella inopportuna solennità per lieve cagione, cresciutagliene la superbia il doppio, fieramente rispose che ciò non avrebbe egli fatto in alcun modo, e che li avrebbe di miglior voglia gettati nel Tevere. Belisario, all'arrogante risposta, accennò alle sue guardie che entrassero; disse, per commetter loro che forzassero lo scudiere Masenziolo a porre incontante nelle sue mani i due pugnali. Ma Costantino, pensando che lo facesse per volontà di spegnerlo, volle innanzi fare altrui danno, che sopporlarlo; e con cieco furore tratta la spada, si avventò contro Belisario. Rattenuto, a loro gran rischio, dagli altri capitani, dalle guardie accorse venne a fatica disarmato, e tratto in altra stanza, ove poi gli fu tolta la vita ⁽⁴⁹⁾. Così, per un ladroneggio, miseramente finì quel valoroso capitano, che riacquistò all'impero i nostri paesi; e che al dire di uno storico, fu per avventura il meno ladro dei capitani bizantini; poichè tutti furono tali, e permettitori di ruberie a' soldati, questi liberatori d'Italia cantati dal Trissino. Dettero gli storici biasimo a Belisario non di quella severa [pag.180] giustizia, che

così richiedeva la militar disciplina, ma della segreta esecuzione che ebbe più sembiante di assassinio che di giustizia; e dell'aver provocato un tant'uomo, collo straordinario apparato, per una bassa controversia che poteva in più modi comporsi.

Vitige, a nulla approdando la sua ambasceria all'imperatore, privo di provvisioni, impedito da Bizantini che tenevano il mare, e sentendo che Giovanni, mandato da Belisario a far diversione, avea preso Rimini, e si accostava a Ravenna, levò l'assedio (marzo 538); ma assalito mentre passava il Tevere, toccò una grave sconfitta. Riconducendo seco appena la metà dell'esercito, si tenne lontano da Spoleto e da Perugia, delle quali temeva⁽⁵⁰⁾, e pose guarnigioni a Todi, Orvieto e Chiusi; e via via in altre città per cui faceva cammino. Dopo una guerra sparpagliata, varia e minuta, finalmente, assediato in Ravenna, fu vinto e preso; e quasi tutta Italia tornava all'impero, essendosi i Goti sbigottiti, ristretti intorno a Pavia (540). Allora Belisario, richiamato a Costantinopoli, per la guerra di Persia, vi si ricondusse menando seco il vinto re; e la guardia e il governo d'Italia rimasero, di fatto, ripartiti fra capitani suoi sottoposti. Sappiamo dove poi essi ebbero sede. Giovanni a Roma, Costanziano a Ravenna, Cipriano a Perugia, Giustino a Firenze, Bessa a Spoleto, Conone a Napoli⁽⁵¹⁾. Questi erano adunque i centri di comando di quel governo militare. Ciò fa vedere come Firenze, Perugia e Spoleto, dovevano essere anche da prima fra quelle città che, senza averne il nome e il diritto politico, avevano tuttavia aspetto ed importanza di metropoli, e forse le maggiori città della Tuscia.

Per la oziosità di questi capitani e governatori imperiali, i Goti, ripreso animo, rimisero un qualche ordine nelle cose loro. Dentro pochi mesi crearono re prima Ildibaldo, dipoi Erarico; ai quali, uccisi per private vendette, sostituirono Totila, giovane prudente e valoroso, che si dispose alla riscossa. I capitani greci, anche per le rampogne di Giustiniano, si scossero allora dalla sonnolenta infingardaggine, e riunite le forze, non i consigli, si opposero, ma sen [pag. 181] za frutto a Totila, che più volte li sbaragliò, e sconfisse poi in Mugello presso Firenze, ove Bessa rimase ferito. I vinti si ritrassero quà e colà, come poterono, nelle forti città che avevano in governo: Bessa, come ho detto, a Spoleto⁽⁵²⁾. Giunti che vi furono, ebbero cura di chiudervisi e di assicurarsi bene; del rimanente, passando i giorni e le notti a darsi bel tempo fra le donne e le gozzoviglie, lasciavano che Totila signoreggiasse liberamente le altre città e l'intero paese, e disponesse sovranamente di tutto (542).

Giustiniano, fatta mediante altri inutile prova di ricacciare i Goti, avea rimandato in Italia Belisario (544), ma con poca e cattiva gente raccogliaccica, e senza danari; sicchè se ne rimase lungamente a Ravenna, spettatore come gli altri delle imprese di Totila. Questi, prese alcune città del Piceno, poneva l'assedio a Spoleto, dove a Bessa andato al comando di Roma, era succeduto Erodiano. Esperto soldato era costui, ed avrebbe egregiamente difeso la città; ma avendogli Belisario chiesto una grossa somma di danaro, aspramente minacciandolo, ove non la desse, di por mano a processi ad a pene, tanto astio e dispetto concepì verso di lui, che ne mancò di fede alla bandiera imperiale. A colorire il tradimento, pattuì col re che, ove in trenta giorni non ricevesse soccorso (che ben sapeva per la condizione delle cose, non potergli in quel termine, venire da alcuno), avrebbe posto nelle mani di lui sè, la città, e co' soldati i cittadini; e dava intanto un suo figliuolo per istatico di questo trattato. Compiutosi il trentesimo giorno, senza che alcun aiuto si fosse visto apparire, così fece come avea detto; e consegnata la città, passò con tutta la guarnigione nell'esercito de' Goti (545)⁽⁵³⁾.

Totila, secondo il costume che teneva con tutte le città forti, che recava in sua mano, ruppe in più luoghi e per lunghi tratti le mura di Spoleto⁽⁵⁴⁾; e perciò la parte più notevole de' cittadini, non tenendovisi sicura, per quell'andare e venire di soldatesche, si ripararono per le vicine città e castella. Ma le devastazioni, gl'incendi e le rovine dei [pag. 182] palazzi e de' monumenti interni, di cui parlano alcuni storici di età molto posteriori, sono fantasie esagerate, ed amplificazioni colpa della rettorica, di una sbadata espressione del continuatore di Marcellino Conte, che disse: *destruit Spoletum*⁽⁵⁵⁾, quando doveva dire *Spoleti moenia*. Infatti Procopio, storico greco contemporaneo, stato già presente ai fatti che si compivano in Italia, e poi in grado di esserne meglio di ogni altro ragguagliato; quantunque torni per ben due volte su questo particolare, non parla che delle mura in vari luoghi diroccate⁽⁵⁶⁾. Al che Totila, come ho detto, al pari che a Roma, a Napoli e in altre città, fu condotto dal modo di guerra che teneva⁽⁵⁷⁾, non già da ferocia, o da particolare sdegno verso gli Spoletini; chè nessuna cagione nè

aveva. E anzi se alcuna ve ne fosse, era per offendergli il meno che potesse, perchè aveva seco, ed eragli carissimo, uno spoletino per nome *Spino*, ch'egli innalzò all'alto ufficio di questore dell'esercito, uomo destro ed accorto, nei consigli del quale il giovane guerriero molto si confidava. Ed è noto che solo pe' conforti di lui (che promesso l'aveva a Bizantini, quando l'ebbero prigionie) il re s'indusse a ritrarsi dalla Sicilia, pago di portarsene i tesori ivi ammassati ⁽⁵⁸⁾.

Ridotto ch'ebbe Totila Spoleto in condizione, che gli abitanti e i Bizantini non potessero facilmente riporlo in grado di resistere alle sue armi; considerando tuttavia l'importanza militare della posizione, deliberò di non lasciarlo senza guardia. Il che, come osserva lo stesso Procopio, era altresì richiesto a tenere in soggezione le città e gli altri luoghi all'intorno. Fatti pertanto chiudere gli aditi dell'*anfiteatro*, ampia mole di edificio, che sorgeva a piè del colle, presso la via maestra, fece di questo un valido castello, e vi pose un presidio misto di Goti e di Greci disertori ⁽⁵⁹⁾. [pag.183] Dei fatti di costoro altro non conosco che l'uccisione di Giovanni II, già quasi da cinquant'anni vescovo di Spoleto; virtuoso e venerando vecchio, che si era trovato a più concili; il quale per meglio provvedere al reggimento della diocesi, per pericolo che vi potesse essere, non s'era voluto partire della città. Andando egli di notte ad adempiere alcuni uffici del suo ministero, scontrò in una frotta di cotesi Goti in ronda; i quali, o perchè avvinazzati, o perchè per essere ariani, avessero, secondo il detto di don Abbondio, per opera meritoria l'ammazzare un sacerdote, quasi giuocando fra loro, tanto lo vennero punzecchiando colle lance che l'uccisero ⁽⁶⁰⁾.

Dopo cento anni Gunderada, badessa di S. Eufemia, aggirandosi nella notte pel chiostro, volti da una finestra gli occhi alla campagna, vedrà raccolte, tutte in un luogo, un gran numero di lucentissime fiammelle. L'avrà per una divina rivelazione; e tolte seco tre delle sue donne, e il prete del monastero (poichè le monache non erano allora, come poi furono, racchiuse), si condurrà in loro compagnia in quel luogo. Troveranno ivi una lapide, e vedranno esser quello il sepolcro ignorato del vescovo Giovanni; il corpo del quale da loro trasportato nella chiesa del monastero, e composto in un sarcofago, vi sarà venerato ⁽⁶¹⁾. Così le leggende: ed è questi il San Giovanni compatrono della città, che si scorge effigiato, col pallio e col titolo di *Archiepiscopus Spoletanus*, nelle nostre monete del medio evo. Santa Eufemia, la chiesa di quel monastero, quantunque guasta e resa deforme dal goffo ristaurato, esiste tuttavia racchiusa nel palazzo dell'Arcivescovo. Era divisa in tre navi da dodici colonne, ed aveva nelle pareti laterali logge o gallerie con altro ordine di colonne, che sostenevano il tetto, delle quali si riconoscono ancora alcune basi nelle stanze in cui le logge furono convertite. Le basse volte della chiesa ristaurata posano di presente sopra grossi pilastri di murato, e sopra qualche colonna antica rimessa in opera irregolarmente, o senza basi o sopra alti piedistalli, per [pag.184] supplire al difetto della misura. Vedesi dalle finestre del palazzo del Comune levarsi dai tetti del vescovato una parte dell'edificio esterno, che rassomiglia per la costruzione alle tribune di S. Gregorio, di S. Paolo, e di S. Ponziano. Ma la prima forma della chiesa, propria delle antiche basiliche, qualche base, qualche capitello e gl'intagli di un pezzo d'architrave che, posto sopra un alto muricciolo, è stato adoperato come pilastro, ricordano un'epoca forse anche anteriore a quella di Gunderada. Per le cose narrate, chiesa e monastero ebbero anche il nome di S. Giovanni, che addivenne il più popolare, e fu preso dalla contrada, che di là si estendeva al principio della piazza, che il Minervio accenna essere stato compreso nella Vaita S. Giovanni ⁽⁶²⁾.

Totila, avuto poi anche Asisi, che virilmente difeso da Siffrido, fu, caduto lui in una sortita, reso dai cittadini; tentata senza frutto Perugia, ancorchè Cipriano che la governava vi fosse stato ucciso si recò a Roma. Toltala, per tradimento di alcuni soldati isauri, a Bessa e a Conone, che poterono fuggirsene coi loro, mentre egli v'entrava, ne demolì il terzo delle mura, ne fece uscire gli abitanti, e seco trasse in Campania i senatori (546). Intanto Belisario che, per [pag.185] difetto di forze sufficienti, aveva vanamente desiderato di sovvenire alla Città, stavasene a Porto-romano inoperoso, quando a lui venne Marziano di Costantinopoli, uno di coloro che si erano fuggiti di Roma quando i Goti v'entravano. Costui chiese di esser lasciato andare in sembianza di disertore nel campo nemico; promettendo che avrebbe fatto cosa, che sarebbe stata di gran giovamento alla causa dell'impero. Avutane facoltà, si partì. Totila, che per fama, e per esserne egli stesso stato talora testimonia, sapeva come Marziano

fosse prode in armi in modo singolare, gli fece lietissima accoglienza, e volle che gli fossero restituiti liberi la moglie e uno dei due figliuoli, che erano fra prigionieri; tenendo l'altro per istatico della fede del disertore.

Marziano, prevalendosi della regia benevolenza, adoperò per modo che fu mandato con altri nell'anfiteatro di Spoleto. Quivi, facendosi cautamente strada nell'animo dei disertori greci che, mescolati ai Goti, erano nel presidio, persuase a quindici di quelli di ritornare alla loro bandiera, operando contro i barbari un qualche gran fatto. E come li vide in ciò infiammati, e pronti a secondarlo in quelle cose che fosse per disporre, ne scrisse ad Oldogando, capo, dopo morto Cipriano, del presidio di Perugia, perchè venisse con forte polso di gente a prendere il castello di Spoleto, chè glielo avrebbe dato sicuramente nelle mani. Come poi vide apparire la detta gente, insorto co' suoi congiurati, uccise il capitano del presidio, che di nulla si guardava, ed aperse le porte agli armati di Oldogando, che precipitandovisi dentro con grande impeto, quanti si provarono di contrastare misero a morte; e tutti gli altri fecero prigionieri e menarono a Belisario. Così Spoleto, venuto per tradimento nelle mani de' Goti, per tradimento tornò in quelle dei Bizantini (547) ⁽⁶³⁾.

Allora Belisario, scrive Carlo Troya, giudicò esser venuto il tempo di ritrarre da questo vantaggio, l'altro di rientrare in Roma deserta ⁽⁶⁴⁾. Vi si provò con mille cavalli, ma fu respinto dai Goti che Totila aveva lasciato ai quartieri [pag.186] di Algidio. Vi tornò indi a poco improvvisamente con tutto l'esercito e pervenutovi, ne rifece, in venticinque giorni, le mura a secco; vi richiamò gli abitanti dispersi, vi fece venire pel Tevere gran copia di vettovaglie; e quando Totila vi accorse, ancora mancavano le imposte delle porte. Tuttavia i Bizantini vi si difesero con tanto valore, che i Goti, più volte respinti, e quasi sconfitti, se ne ritrassero. Ma allora Belisario è novellamente richiamato in oriente, e Totila riprende Roma, e rimane libero signore d'Italia. Fu però per poco, chè fermo l'imperatore nel proposito di cacciare i Goti dalla penisola, mandò, in luogo di Belisario, Narsete con quanto faceva di bisogno a condurre l'impresa a felice successo. Narsete, eunuco di ottant'anni, ma uomo di gran mente, in una pianura fra Tadina, Urbino e Fossombrone, dette ai Goti la gran rotta, nella quale Totila morì. Procedendo poi vittorioso alla volta di Roma, venne a Spoleto; e preso, scrive il Sigonio, dalla nobile condizione della città ⁽⁶⁵⁾, vi pose guarnigione; e tosto dispose che, quanto prima si potesse, se ne ristorassero le mura (552) ⁽⁶⁶⁾. Sono d'avviso, come accennai nella descrizione di queste, che debbano riferirsi a tale ristaurazione la massima parte dei tratti che vi si veggono qua e colà rabberciati con grandi pietre cadute da più antichi murati, miste ad altri materiali, e quando legate con calcina, quando poste a secco. Additai altresì alcuni di cotesti tratti nella muraglia orientale della rocca, nell'orto dei domenicani, e nella via delle Felici; i quali spesso somigliano a quelle parti delle mura di Roma, che furono risarcite da Belisario; e a qualche muramento fatto sotto lo stesso Narsete ⁽⁶⁷⁾.

Le vittorie dei Bizantini, le mura ristaurate, e la guarnigione, incuorarono coloro che s'erano fuggiti a tornare in città; la quale riprese così la sua solita vita. Poco stante Narsete, mentre era tuttora intorno all'assedio di Roma, [pag.187] per infestare in più parti i nemici, mandò nell'Umbria genti condotte da *Curmade* persiano; perchè, con la scorta e gli aiuti degli Spoletini, entrassero nel Piceno. Quivi, se per le poche forze de' Goti loro venisse fatto, recando le insegne per ogni terra, riconducessero ville e città all'obbedienza dell'impero; e quando il nemico vi fosse troppo grosso, e questo non si potesse fare, da Ancona, come da rocca, con spesso corriere gli turbassero ogni cosa. La spedizione riusciva al successo cui era ordinata, avendo questi armati, che entrarono nel Piceno, per le nostre montagne, ricuperato in poco d'ora, pressochè tutta quella regione ⁽⁶⁸⁾. Narsete in questo mezzo recava Roma in suo potere, e poi vinceva terminativamente i Goti, disfacendoli nella terribile battaglia del Vesuvio, che durò due giorni. I Goti, disperatamente pugnando, rinnovarono i prodigi dell'eroismo antico, e innanzi a tutti, Teia ultimo loro re, che vi trovò una splendida morte. Dei Goti sopravvissuti all'eccidio, la più parte uscirono d'Italia; ma alcuni vi rimasero sparsi, e mescolati colla razza romana. Ricordo di questi fra noi, quando non siano divisioni militari di età più recente, sono forse il *Terzo di S. Severo*, e il *Terzo della Pieve*; che potrebbero aver conservato questo nome, per esservi più a lungo rimasti a dimorare, sul *terzo* delle terre loro toccate, alcune famiglie di quella nazione.

Narsete, tolto a reggere l'Italia col titolo di *Patrizio*, conservò il modo di governo che aveva preso

piede per le necessità e per gli abusi della guerra. La separazione fatta da Costantino imperatore dell'autorità civile e della militare, era scomparsa sotto Belisario; e tutto era in mano di chi imperava alle armi. E vero che la *Prammatica Sanzione*, legge data da Giustiniano pel reggimento dell'Italia riacquistata, vietava a' condottieri d'ingerirsi nelle cose proprie dell'autorità civile, e restituiva al Senato romano l'antiche prerogative. Ma se così stava il diritto, il fatto era di gran lunga diverso. Come il *Patrizio*, capo supremo dell'esercito, governava a suo arbitrio tutta la penisola, così i capitani minori governavano le città e i territori, in cui era la [pag.188] sede del loro comando. E poniamo che le autorità civili già note, sebbene modificate in modo poco conosciuto, non mancassero; la volontà dei capi militari ad esse prevaleva e le soffocava⁽⁶⁹⁾. In questo governo di condottieri (*Duces*) sta la vera origine dei Ducati, che non furono già, come per lungo tempo si ritenne, istituiti, ma solo conservati da Longino, che col titolo di *Esarca* succedette a Narsete nel governo, e pose la sede in Ravenna (568). Tale ordine di cose, che era in tutto conforme ai costumi germanici, preparava i popoli alla dominazione dei Longobardi, i quali, allorchè l'Esarca giungeva dall'oriente, già si muovevano per calare in Italia. Quando essi vi giunsero, il nome ducale li aveva preceduti a Spoleto, come il primo raggio di una lunga e splendida giornata.

NOTE AL CAP. IX

(1) *Qua in re praefari necessarium est, auctorem nos divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI.* - Plin. Lib. III. 5.

(2) Pancirol. ad Notit. Imper. C. 49.

(3) Plin. loc. cit.

(4) *Quatuor Consulares per omnem Italiam iudices constituit.* Sparziano XII. 21. 22.

(5) L'Italia così divisa, era quella propriamente detta, le regioni si crede che fossero 1. Campania e Sannio, 2. Apulia e Calabria, 3. Bruzio e Lucania, 4. Etruria, Umbria e Piceno. - *Poinsignon sur le nombre et l'origine des provinces romaines, Paris 1846.*

(6) *Clitumnus fluvius est in Mevania quae pars est Umbriae, partis Tusciae.* Serv. ad Geor. Lib. II. 145.

(7) Liber Colon. I. pag 225. Ed. Lach.

(8) Zumpt, de Col. Rom. Mil. Lib. I. Cap. 1.

(9) *Torquatus Tusciae Comes (pro Correttore) qui versabatur in Civitate Spoleto ... ad Torquatium Tusciae Comitem qui id temporis habitabat in civitate Spoletana.* Martir. Adonis apud Cluv. Ital. Antiq. Lib. II. - È noto che il Martirologio del celebre vescovo di Vienna, fu fatto sopra memorie da lui tratte da un antico libro letto a Ravenna nell'anno 842. Vedi Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Lib. III. cap. II. 22.

(10) Fontanini, Antic. di Orte Lib. III. cap. 3. - L'icrizione è riportata anche dal Campello nelle note al lib. IV.

(11) *Notitia dignitatum utriusque Imperii.*

(12) Cod. Theod. Lib. I. tit. VII. - Maffei della Cond. di Verona. - Savigny, Opera e Cap. citati.

(13) Spanhem. in Orb. Rom. Exercit. 2. adnot. ad Art. VII. Itin. etc. - Guid. Pancirol. in Com. Notit etc. cap. 51.

(14) La legge, (*Codex Theodosianus. Lib. XIII. Tit. III. de Medicis et Professoribus I. v.*) ha in fronte. *V. Imp. Julianus A (*)* e si chiude: *Dat. XV. Kalend. Iul. Acc. IV. Kalend. August. Spoletio (**), Mamertino et Nevitta Coss.* - Gottofredo commenta:

(*) *Vel Praefecto Praetorio Italiae, vel Praefecto Urbis haec lex inscripta fuit, vel Consulari Piceni Suburbicarii, in quo Spoletium fuit, ubi haec lex accepta dicitur in subscriptione - (**)* *Spoletium, exinde colligo, Provinciae suae metropolim fuisse: ad metropoles quippe directae constitutiones. Id hactenus ex hac subscriptione colligo, et iam olim collegi coniecturae (p. I. p. 29). Sed aliunde iam colligo Piceni fuisse metropolim. Unde non ex hac subscriptione, quod nunquam a me dictum; verum ex eo quod Balbus nominatim Spoletium in Piceno ponit in corpore limitibus Aliunde colligo fuisse Piceni Suburbicarii: quia Spoletium intra centesimum ab urbe milliarum est, quo utique spatio suburbicarias regiones coerceri alibi prolixè ostendi.*

(15) Lex 2. Lib XVI. Cod. Theod. Tit. V. De Haereticis.

(16) Maffei, Ant. Cond. di Verona.

(17) Gelasio Papa, in Androm. T. I. dice: *quid Tuscia in quibus hominibus pene nullus existit, ut bellica necessitate consumerentur etc.*

(18) *Fausto Praeposito. Theod. Rex illustris magnificentia tua praesenti auctoritate cognoscat, Spoletinis civibus ad exhibitionem Thermarum, supra consuetudinem aliam millenam esse deputandam. Cupimus enim libenter impendere, quae ad solubritatem civium novimus pertinere Cassiodori, Variarum. Lib. II, 37.*

Sembra che Carlo Troya (Stor. d'Ital. Lib. 38 § 31.) abbia giudicato che Fausto, a cui il Re scrive, fosse al governo di Spoleto; ma di ciò deve per lo meno far dubitare, il vedere che nella lettera che segue immediatamente questa surriferita, e che perciò è da ritenere o dello stesso tempo o di poco posteriore, il Re dà allo stesso Fausto ordini che riguardano i Sipontini. Io lo credo piuttosto un regio incaricato dei tributi.

(19) *Helpidio Diacono, Theod. Rex Petitionis tuae proinde tenore comperimus, loca in Spoletina civitate, quae iam longo situ squallor vetustatis obruerat, splendorem reparationis expetere; Quod nos libenti animo duximus annuendum, ut et votis iusta poscentium tribuatur effectus et civitati reparationis crescat ornatus. Atque ideo petitioni tuae robur praesenti humanitate largimur, ut porticum cum areole positurus post Torasi thermas, si tamen publico usui non deservit, absoluta liberalitate potiaris*- Cassiod. Variar. Lib. IV. 24. - Di Elpidio che i Maurini, autori della storia letteraria di Francia, dicono francese, e il Sirmondo, con più ragione, Milanese, si hanno notizie da Procopio (*de Bello Gothico Lib. I. c. 1.*), e da S. Ennodio (*Lib. VIII. Ep. 8.*). Vedi Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital. Tomo III. Lib. I. cap. 3. 5.*

(20) *Spoletum Hic Theodoricus Gothorum rex nobile praetorium extruxit.* Spinger. de Reb. Gest. Frid. I. lib. 4. - Tanto aggradiva questa città a Teodorico re dei Goti, che vi edificò un molto superbo palagio. Leandro Albert. in III. Reg. Ital. cit. da Campello.

(21) *Chronicon.* Anast. 48.

(22) *Paul. Diac. de Gest. Rom. Lib. XVII. in Anastasio.*

(23) *Cassiod. Variar. Lib. V. 3. Honorato Quaestori, Teod. Rex. Quaestorem eum loco defuncti fratris eius constituit: quod officium maxime ad consilii sui secreta pertinere significat, et mirifice utrumque collaudat.*

Cassiod. Variar. Lib. V. 4. - Senatui Urbis Romae Teod. Rex. De eodem Honorato in locum Decorati sui fratris ad quaesturae officium, dum Spoleti causas tractaret, subvecto, quem fratri non dissimilem, quin et meliorem fore colligit. Imprimisque de Quaestoris officio, et de necessario coniungenda fidei et doctrina eius, qui id munus sustinere possit, recenset.

(24) *Casa Benedetti N. 11.*

(25) Il Vasari veramente la chiama tedesca, ma l'attribuisce ai Goti; e quindi fu gotica chiamata. - Vita dei Pittori, Introduzione pag. 122 Ed. Le Monnier.

(26) *Dell'Architettura Gotica.* Napoli 1857.

(27) *Troya Stor. d'Ital. nel Medio-evo Lib. 39 §. 9.*

(28) *D'Agincourt Histoire de l'Art. Tom. I. par. I.*

(29) Il Campello manifestò un'opinione del tutto diversa intorno alla situazione dell'edificio di Teodorico. « Era questo palazzo, egli dice, in capo alla piazza maggiore della città verso l'arco di Tiberio (*cioè di Germanico e Druso*), dove insino al tempo dei nostri avi, benchè distrutto questo edificio, perseverò la stanza della potestà pubblica, di cui un piccolo vestigio abbiamo anco veduto conservarsi a' nostri giorni; e sono pochi anni che nello stesso luogo si vedeano anco intieri molti e grandi archi di pietra di *gotica architettura*, infelici avanzi di un gran portico del già detto palazzo, che quantunque mezzo sepolti nelle ruine patite dalla città ne' seguenti tempi, come vedremo, mostravano tuttavia essere stati parte di sontuoso e reale edificio. Oggi affatto più non si veggono, demoliti per nuova fabbrica eretta in quel medesimo luogo, che per la sua magnificenza ben può con gran vantaggio compensar la perdita delle gotiche antichità » (*Stor. di Spol. Lib. VIII. p. 246*). V'è ragione di credere che il nostro storiografo si lasciasse in ciò trarre in inganno dalla convenienza del nome di *Pretorio*, dato da taluno al supposto regio edificio, colla residenza del tribunale del Podestà; la quale fu veramente, com'egli dice, nell'area occupata dipoi dal già palazzo Leti. Il solo dire ch'egli fa che gli archi quivi rimasti in piedi sino al suo tempo, erano di *architettura gotica*, basta a dimostrare quell'edificio come posteriore di molto non solo ai Goti, ma anche ai Longobardi, perchè quando il Campello scriveva, un tal nome, anche dai dotti, non si dava che agli archi ogivali o a sesto acuto, che non vennero in costume che nel secolo XIII, o poco innanzi. E detti archi, che con potevano essere i resti di un edificio Gotico o Longobardo, erano veramente quelli della loggia in cui il podestà rendeva ragione, edificata o nel XIII, o nel XIV secolo, nello spazio che era innanzi tenuto da case di privati, e demolite, forse per rabbia di parte. Di ciò fanno prova sicura più documenti, ma specialmente uno presso di me, che è un atto legale scritto il 27 di maggio del 1338, sul banco stesso del podestà. In esso la detta loggia viene così indicata « *Constituti coram sapienti et discreto viro domino Berardo Andreicti iudice causarum civilium Comunis Spoleti pro tribunali sedente ad bancum iuris scitum* (sic) *sub logia Comunis edificata super casaleno* (casa diroccata) *filiorum de Sansis, ad ius reddendum* » La tradizione generale all'incontro appoggia la mia opinione, perchè pone là, sotto la casa Benedetti e le vicine, sino al vescovato (ove infatti si veggono altri avanzi che non smentiscono la detta epoca), l'esistenza di un palazzo regio; almeno il ducale dei Longobardi.

(30) *Ferrari, del Regolare le Acque ecc. cap. I.*

(31) *....Dudum siquidem Spei et Domitio, spectabilibus viris, loca in Spoletino territorio, coenosis fluentibus inutiliter occupatanos, quibus cordi est, in melius cuncta mutare, tali conditione concessimus, ut si eorum opera vel labore turpis desic caretur illuvies, ipsis liberata rura proficerent. Sed quantum actorum Spei loquitur ingesta petitio. Domitii viri spectabilis vitio, dum immemor iussionis tenaciter parcat expensis, ad initium revocatus est labor operantium Proinde devotio tua praefatum Domitium moderata executione conveniat, ut acceptae rei sedulus operator immineat, aut si hoc sibi sumptuosum esse crediderit, propriam cedat supplicantibus portionem. Opportet enim, ut si opera postulata nequit efficere, consortem beneficium, gloriam nostri temporis, permittat implere.* Cassiod. Variar. Lib II. 21.

(32) *Sancti Gregorii Dialogorum Lib. III. cap. 16. De Isaac Servo Dei. - Fra primi seguaci d'Isacco si ricordano gli eremiti Giovanni, Cecco, Andreuccio, Guglielmo e Vannuccio. (Leoncilli His. Spol. in Laurentio).*

(33) *S. Isaac Corpus in civitatem Spoleti translatum, et apud ecclesiam vere eius nomini dicatam reconditum fuit; quamvis modo ea S. Ansani nomine vocitetur.* Leonc. His. Spol. etc. in Laurentio.

(34) *Greg. Mag. loc. cit.*

(35) Io descrissi altra volta le pitture di S. Ansano insieme a quelle di S. Paolo, e di S. Giovanni e Paolo, medesimamente anteriori al risorgimento. (Annuar. dell'Acc. Spol. 1855 p. 174). Quanto all'epoca di quelle di S. Ansano, se si voglia stare al Iacobilli che, citando un codice della Badia di S. Giuliano, dice avere Onorio III. Papa consacrato la già antica chiesa ad onore dei Santi Abati Isacco, ed Egidio successore di lui, il 1 Settembre 1216, si dovrebbe presumere che anche le pitture fossero di quei tempi. Ma il Leoncilli, tanto diligente, e che poteva essere meglio informato del Iacobilli, dice che Onorio consacrò soltanto un altare nel Duomo, ed uno nella chiesa di S. Isacco. E quelle pitture sono stimate molto più antiche.

(36) S. Thom. Opus. 17. c. 6. 14. 15 - S. Bonav. opus. 19. e 6.

(37) Nella *Bibliotheca Patrum* v'è un trattato o collazione *De Contemto Mundi, Sancti Isacci Syri praesbyteri Antiocheni*. Il Lambecio, il Caveo, ed altri veggono in cotesto Isacco il nostro eremita; e in qualche codice, per dar notizia dell'autore del libro, è stato riportato il racconto di S. Gregorio. Ma critici di polso come il Fabricio, l'Asemanno il Gallandio, e il Sorio, tennero che l'Isacco che scrisse il libro *del dispregio del mondo*, fosse diverso dal nostro; massime considerando che i più antichi codici orientali del testo originale portano in principio la vita dell'autore diversa da quella dei Dialogo di S. Gregorio, e vi si legge che esso di Mesopotamia si ritirò in Egitto ed ivi morì. Vedi Gallandio, *Bibliotheca Patrum Minorum*, Tom. XII. §. 2, Prolegomena de Isaco Syro. - Il volgarizzamento del libro *De Contemto Mundi*, che si trova nelle collezioni dei testi di lingua, fu giudicato dai Borghini dell'età di Dante.

(38) Dopo morto Isacco, dice il Leoncilli, altri abati gli succedettero nel monastero di S. Giuliano, che si veggono ritratti in quella chiesa in abito nero benedettino; e vi furono fatti dipingere da Ufreduccio Ancaiani l'anno 1443. L'ebbero prima i Cassinensi, successero loro i Cluniacensi; poi la badia fu soppressa da Innocenzo VIII. (1484-1492), che la diede in commenda ad Ermodoro Capoferro, chierico Spoletino. Rinunciata da costui, Alessandro VI nel 1502, richiedendolo la città, la concesse ai canonici Regolari Lateranensi, i quali nel 1552 lasciarono quella solitudine, per venire ad abitare in città, presso alla chiesa di S. Ansano. *Leoncil. loc. cit. ed Annali Benedettini*.

(39) Montefaucon, *Diarium Italicum*. cap. 26.

Fabio Vigile patrizio Spoletino, elegantissimo scrittore di poesie latine, essendo vescovo tra il 1540 e il 1553, diede agli Eremiti nuove regole. « Di queste, si fa menzione da Pietro vescovo di Gaeta deputato dal pontefice S. Pio V. a visitare la Diocesi di Spoleto; il quale scrive, tra le altre cose, che gli eremiti: *debeant congregari singulis sextis feriis ultimis singulorum mensium iuxta constitutiones traditas a b. m. D. Fabio Vigili episcopo spoletino*. Parla ancora di alcuni eremi spettanti a particolari; della proprietà comunale del monte: dell'obbligo ai monaci di eleggere un vicario perpetuo colla residenza in S. Giuliano, chiesa parrocchiale ». *Pietro Fontana nelle note alla versione del Carme di Giustolo sul monteluco*.

(40) « Paolo Sanvitale vescovo di Spoleto nel 1590 fece edificare nuovi eremi, fra i quali quello delle Grazie, ampliato in appresso dal cardinal Cibo nel cominciare del secolo scorso. Questi vi riedificò ancora la chiesa con molta magnificenza. Con l'esempio di costoro parecchi concorsero ad erigere nuovi eremi, e ad ampliare gli antichi ». (Fontana not. a Giust.) - Oltre gli eremi e la Badia di San Giuliano, di cui ora non resta che la chiesa, vi furono un convento di Minori Osservanti, ed uno di Minori Riformati. Questo che è nella sommità del monte si dice fondato già da S. Francesco d'Asisi: rimasto deserto, e caduto in rovina; fu, per concessione dei Comune, ristaurato nel 1715. I frati vi posero allora questa memoria: D . O . M . HAS . SPECVS . PEDE . ZELOQ . SERAPHICO . SACRATAS . VT . CVLTVI . PATEANT . DEDITO . S . P . Q . S . SIC . A . MACERIIS . SEPTARI . PATRES . NVTVI . BENIGNE . ANNVT . ANNO . DEI . MDCCXV

(41) Statuto della Città, cap. CXXXVI. *De poena incidentis ligna in Monteluco*.

(42) È celebre in singolar modo il carme latino di Pier Francesco Giustolo, poeta Spoletino, che fiorì sullo scorcio del secolo XV. Le sue poesie furono date in luce la prima volta in Roma nel 1510, co' tipi di Giacomo Mazzocchi. Ed io, per commissione dell'Accademia, le feci ristampare a Spoleto nel 1855, accrescendole di alcune cose inedite, e corredandole di note, e di una notizia intorno all'autore. Il Carme del Monteluco trovasi anche in opuscoli separati; e fu tradotto lodevolmente dal Cav. Pietro Fontana in versi sciolti, e dall'abate D. Pacifico Granieri in sesta rima.

(43) Fra gli ultimi de' moderni si annoverano un principe Broglio, un general Tartagna, ed un conte Potoski.

(44) Lettera del 18 settembre 1556.

(45) Procopio de Bello Gothico Lib. I. Cap. 16.

(46) Procop. Lib. e Cap. citati.

(47) Procop. de Bel. Goth. Lib. II. Cap. 8.

(48) Procop. de Bel. Goth. Lib. I. Cap. 17.

(49) Procop. de Bel. Goth. Lib. II. Cap. 8.

(50) Procop. de Bel. Goth. Lib. II. Cap. 11.

(51) Procop. de Bel. Goth. Lib. III. Cap. 6.

(52) Procop. luogo citato.

(53) Procop. de Bel. Goth. Lib. III. Cap. 12 - Hist. Arcanae. Cap. 5.

(54) Procop. Bel. Goth. Lib. III. cap. 23. - Lib. IV. Cap. 33.

(55) Marcel. Comit. Chronicon Ind. VIII. P. C. Basilii an. IV.

(56) Procop. libri e capitoli sopra citati.

(57) Muratori Annali d'Italia, an. 545. 546. - Troya Stor. d'Italia cc. Lib. XLIX. § 24.

(58) Procop. de Bel. Goth. Lib. III. - Murat. Annali d'Italia an. 550 - Troya Stor. d'Ital. ec. Lib. L. § 11.

(59) ... *Gothi, capto Spoletio Herodiani deditioe, muros eius aequarunt solo, et prope urbe positi amphiteatri (sic locum vocant urbanarum venationum) aditibus diligenter obstructis, Gothorum, transfugarumque praesidium ibi constituerant, ut circumiecta loca servarent.* - Procopio de Bel. Goth. Lib. III. Cap. 23.

(60) Leoncil. Hist. Spol. etc. in Ioan. II.

(61) Leoncil. loc. cit.

(62) Non si ha sicura notizia del modo e del tempo in cui la chiesa e monastero di santa Eufemia venissero in proprietà del Vescovo. Sembra che al cominciare dell'undecimo secolo le monache, e le reliquie di S. Giovanni fossero trasferite altrove; e da una memoria scritta in caratteri teutonici in una parete della vecchia cancelleria, che fu già il detto monastero. Risulterebbe che Arrigo il santo imperatore, aderendo al desiderio di un vescovo Hariberto, donasse nel 1016 quel fabbricato al Conte *Acodo*. Osserva il Cadolini, che da quella scritta, ove s'avesse a ritenere per antica, del che dubita, non si potrebbe argomentar nulla all'infuori della donazione fatta a quel Conte. Ma io non crederò, che una concessione imperiale, che si volle così solennemente ostentare, non avesse fondamento in un vero diploma; nè che si debba necessariamente ritenere che *Acodo* non possa avere avuto nulla che fare coll'autorità episcopale. Imperocchè è cosa facile il ricordare che il titolo di *Conte* non fu in quei tempi estraneo alle persone dalle quali si esercitava la giurisdizione ecclesiastica; e che specialmente in Italia il titolo di *Vicecomes* era sostituito a quello di *Vicarius* (*Walter, Manuale dei Diritto Ecclesiastico*. § 185. - *Diplomi riferiti dall'Ughelli*). Forse sino d'allora si stabilì in quel luogo, per maggior agio, la curia vescovile; come poco appresso si dovette incominciare la edificazione della chiesa di S. Maria; dove il vescovo Andrea trasferì, da quella di S. Pietro, la cattedra intorno all'anno 1067. (*V. Leoncill. in Andrea*).

(63) Procop. de Bel. Goth. Lib. III. Cap. 23.

(64) Troya Stor. d'Ital. ec. Lib. XLIX. § 25 - Procopio luogo sopra citato.

(65) *Spoletum itaque a Gothis eversam Narses, nobilitate eius captus, restituit.* Sigoni De Reg. Ital. Lib. I.

(66) *Narses Spoletinis qui moenibus exuti erant praesidium reliquit, iussitque reaedificari confestim murum ubicumque dirutus a Gothis fuerat.* - Procop. de Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 33.

(67) D'Agincourt, Histoire de l'art. Tavola LXXI, n. 6, 7, 8.

(68) *Sabellici ab inclinatione Rom. Imperii usque ad annum MDIV. Enn. VIII. Lib. IV. - Flav. Blon. Decad. I. Lib. 7.*

(69) *Agnellus Raven. Lib. Pontif. in Petro Senior. (Rer. Italicarum. II. 123).*